

Torino. Materne paritarie I parroci in rivolta contro Appendino: tagli discriminatori

MARCO BONATTI

Preoccupati, e anche sconcertati. I 14 parroci torinesi gestori di scuole materne hanno scritto, insieme con l'arcivescovo Nosiglia, una lettera aperta al sindaco Appendino, chiedendo di non dare corso al provvedimento annunciato dal Comune: il taglio del 25% dei contributi che la Città riconosce alle materne paritarie e alla scuola ebraica. Nel complesso, 5.500 bambini che il Comune e lo Stato non potrebbero accogliere nei loro istituti. Le materne parrocchiali torinesi fanno parte della Federazione scuole materne.

POGGIO A PAGINA 10

ARRIVERE
POJ 1e 10

La lettera. Nosiglia: «Discriminazione per chi viene escluso dalle statali»

tt
ques.
ndugno

Quattordici parroci,
gestori di scuole
materne, insieme
all'arcivescovo, scrivono
al sindaco, lamentando
l'ingiusta diversità
di trattamento

MARCO BONATTI
TORINO

Preoccupati, e anche sconcertati. I 14 parroci torinesi gestori di scuole materne hanno scritto ieri, insieme con l'arcivescovo Cesare Nosiglia, una lettera aperta al sindaco Chiara Appendino, chiedendo di non dare corso al provvedimento annunciato dal Comune: il taglio del 25% dei contributi che la Città riconosce alle materne paritarie e alla scuola ebraica. Nel complesso, 5.500 bambini che il Comune e lo Stato non potrebbero accogliere nei loro istituti. Le materne parrocchiali torinesi fanno parte della Fism (Federazione italiana scuole materne), che riunisce anche altre istituti di ispirazione cristiana gestiti da congregazioni religiose e comunità. Nella lettera i parroci ricordano che il servizio delle materne fa parte di una convenzione stipulata dal Comune stesso, in cui si riconosce la piena parità di trattamento con il servizio comunale; e sottolineano anche come la realtà dei costi sia ben diversa da come viene descritta: i bambini delle scuole parrocchiali e Fism costano un terzo, rispetto al-

la spesa delle comunali e statali, perché sono già ridotti all'osso gli oneri per il personale e tutti i costi accessori. Si tratta, dunque, di una discriminazione, attuata non solo nei confronti delle scuole ma soprattutto dei 5mila bambini e delle loro famiglie, che vanno incontro ad un ulteriore aumento delle rette se il taglio fosse confermato. La protesta preoccupata dei parroci si inserisce, poi, in una lettura più complessiva della realtà cittadina: proprio il sindaco Appendino ha promesso e più volte ribadito la priorità degli investimenti nell'educazione e nelle periferie: cioè esattamente dove operano in modo più incisivo le parrocchie, con le scuole materne ma anche con la vasta rete dei servizi di accoglienza, ascolto, aiuto anche immediato nelle emergenze. Le scuole, scrivono i parroci torinesi, «sono in molti quartieri della città veri e propri ammortizzatori sociali, molto apprezzati dalle famiglie che pure debbono sottostare a una ingiusta discriminazione rispetto alle scuole comunali e statali, dovendo pagare una retta per avere un servizio primario e dovuto, quale è il diritto allo studio, per legge costituzionale».

I tagli di Appendino, materne Fism mobilitate

La Federazione delle scuole cattoliche annuncia una manifestazione pubblica

30/03
ATTENZIONE
Fog
g

DANILO POGGIO
TORINO

Ogni bambino torinese pagherà centotrenta euro all'anno in più per andare all'asilo. A conti fatti, è questo il risultato della decisione della Giunta Appendino di tagliare del 25% i contributi alle scuole Fism (Federazione italiana scuole materne), passando dai 3 milioni dell'anno scorso a 2 milioni e 250mila euro. Una "sforbiciata" da 750mila euro che ricadrà per intero sulle

Il caso

Per le 5mila famiglie che frequentano le paritarie si annuncia una stangata da 130 euro all'anno

(e le tasche) delle famiglie, "colpevoli" soltanto di aver scelto, per i loro figli, una scuola paritaria. Anche perché, in non pochi casi, negli asili statali non c'è posto per accogliere tutte le domande di iscrizione.

«Bisogna purtroppo prendere atto - nota il presidente Fism pro-

vinciale, Luigi Vico - di un fatto ben evidente: il

Comune di Torino non tratta tutti i genitori allo stesso modo. E forse non è chiaro che nelle nostre scuole arrivano anche i bambini che non sono riusciti ad entrare negli altri istituti (comunali o statali) perché per loro non c'era più posto. Se saremo costretti a chiudere, come potranno fare? A chi si dovrebbero rivolgere?».

In tutta la città, i bambini che frequentano gli asili sono circa quindicimila, ripartiti in modo equo tra scuole comunali, statali e paritarie. Oltre cinquemila famiglie si troveranno quindi in difficoltà e si vedranno private di un servizio importantissimo. Un servizio pubblico, necessario anche a supplire le carenze del sistema educativo torinese: «Va poi detto che c'è un vero e proprio paradosso che non è stato affatto chiarito e di cui nessuno ha fatto cenno. Per le nostre scuole paritarie, i massimali delle rette sostenute dalle famiglie so-

no fissati nell'ambito di una convenzione firmata proprio con il Comune, che non è stata ad oggi modificata. Quindi, da una parte ci vengono tolti i fondi, dall'altra ci viene persino impedito di alzare le rette».

Gli oltre cinquanta istituti paritari si incontreranno sabato prossimo per decidere il da farsi. Lo stesso presidente Vico sta preparando in queste ore un ordine del giorno da proporre in assemblea con una serie di provvedimenti da adottare. «Per prima cosa, presenteremo un documento in cui tutte le scuole torinesi Fism chiederanno alla sindaca di ripensarci e di rivedere le proprie scelte. Se questo non dovesse bastare, siamo pronti a mettere in atto una lunga veglia durante la discussione del Bilancio previsionale in Consiglio comunale, con una nostra presenza costante e ben riconoscibile tra il pubblico, in ogni fase della discussione». E poi, se la Giunta Ap-

pendino proseguirà nei propri intenti, la Fism già si prepara a una manifestazione pubblica, proprio il giorno dell'approvazione definitiva del Bilancio. Ad oggi, il documento è al vaglio delle Circo-scrizioni (chiamate ad esprimere un parere non vincolante), della Commissione e dei consiglieri comunali, che potranno proporre emendamenti. Insomma, se ci fosse la volontà politica, sarebbe ancora possibile scongiurare i tagli, ma a decidere non potrà che essere il Movimento 5 Stelle, che rappresenta la maggioranza in Consiglio. E il presidente Fism provinciale, per ora, si dice ottimista: «La sindaca ha detto che è sua intenzione recuperare le risorse e io mi fido delle sue parole. Intanto, però, credo sia giusto agire per manifestare il nostro dissenso. Ridurre i fondi sarebbe un errore non soltanto nei confronti delle scuole cattoliche, ma di tutti i torinesi».

“Tagli ingiusti alla scuola paritaria” Anche il vescovo critica la sindaca

> E i fondi per la cultura potrebbero ancora ridursi: proteste a teatro prima degli spettacoli

ANCHE l'arcivescovo Cesare Nosiglia critica i tagli della giunta Appendino. E con 14 parroci attacca sindaca e giunta sulla scelta di ridurre i fondi delle scuole paritarie cattoliche Fism. Una sforbiciata del 25 per cento. Nosiglia e i parroci hanno scritto sulla questione una dura lettera ad Appendino: «Lei aveva esplicitamente promesso che il welfare e le scuole non sarebbero stati oggetto di tagli rispetto alle risorse stanziate gli scorsi anni. Invece il taglio è stato deciso, e in modo pesante, solo per le scuole paritarie cattoliche ed ebraica della città».



Appendino e Nosiglia

Ad essere penalizzati sono 57 istituti che afferma Nosiglia “garantiscono un servizio pubblico ad oltre 5.500 mila alunni e relative famiglie, con 500 tra docenti e personale, e coprono diritti e fabbisogni che il Comune non riuscirebbe ad offrire”. “Ammortizzatori sociali, agguingono i prelati, apprezzati

dalle famiglie”. Nosiglia e i parroci invitano Appendino a visitare le scuole, dalla Falchera a Barriera di Milano, da Vallette a Lucento, da Parella a Mirafiori che “accolgono gratuitamente bambini di famiglie povere e in difficoltà”.

A PAGINA VII

T1 CV PRT2 ST XT

54 | Cronaca di Torino

LA STAMPA
GIOVEDÌ 30 MARZO 2017

Diario

Fondazione Carlo Donat-Cattin

Il ministro del Lavoro Poletti al convegno sullo Stato sociale

Il ministro del Lavoro Poletti chiude sabato mattina 1° aprile il convegno della Fondazione Carlo Donat-Cattin sulla riforma dello Stato sociale (Polo del '900, Via del Carmine 14, ore 9,30). I lavori si aprono con le relazioni dei professori Giovanni Zanetti, Paolo Onofri e Gilberto Turati che si interrogano su “Come salvare lo Stato sociale?”. Nel dibattito intervengono il presidente dell'Unione Industriale Dario Gallina, il consigliere Unicredit Fabrizio Palenzona e il segretario confederale Cisl Gianni Petteni.



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

REPUBBLICA PI

Nosiglia e 14 parroci contro Appendino per i tagli alle paritarie

Lettera alla sindaca: "Lei non ha mantenuto le promesse
Penalizzati oltre cinquemila alunni delle nostre scuole"

DIEGO LONGHIN

SUI conti della Città prende posizione anche il vescovo Cesare Nosiglia che con 14 parroci di Torino attacca la sindaca Chiara Appendino e la giunta sulla scelta di tagliare i fondi delle scuole Fism. Una sforbiciata del 25 per cento per le scuole materne cattoliche. «Lei aveva esplicitamente promesso che il welfare e le scuole non sarebbero stati oggetto di tagli rispetto alle risorse stanziare gli scorsi anni. Invece il taglio è stato deciso, e in modo pesante, solo per le scuole paritarie cattoliche ed ebraica della città», si legge nella missiva.

Si tratta di 57 istituti che garantiscono «un servizio pubblico (tale è per legge la scuola paritaria), ad oltre 5.500 mila alunni e

Sermig. La richiesta è di «non dare corso a un provvedimento che, oltre che ingiusto, ci sembra ben lontano dalla scelta da lei più volte ribadita di privilegiare le periferie», scrivono Nosiglia e i 14 parroci di Torino.

Ieri la prima cittadina ha ribadito che «non è demagogia, ma senso di responsabilità», replicando alle accuse dell'ex sindaco Fassino rispetto alla contrapposizione tra tagli alla cultura e il mantenimento di 600 posti negli asili. «Un amministratore pubblico nel momento in cui ha meno risorse deve affrontarle con senso di responsabilità. Noi lo abbiamo fatto». La manovra di bilancio parte «da meno 90 milioni in entrate - dice Appendino - quindi bisogna fare interventi sulla spesa».

"Venga a visitare gli asili da Falchera a Mirafiori dove accogliamo gratis i bambini poveri"

relative famiglie, con 500 tra docenti e personale, e coprono diritti e fabbisogni che il Comune non riuscirebbe ad offrire». I firmatari sottolineano che si tratta di scuole «ammortizzatori sociali, molto apprezzati dalle famiglie che pure debbono sottostare a una ingiusta discriminazione rispetto alle scuole comunali e statali, dovendo pagare una retta per avere un servizio primario e dovuto, quale è il diritto allo studio, per legge costituzionale». Nosiglia e i parroci invitano a visitare le scuole, dalla Falchera a Barriera di Milano, da Vallette a Lucento, da Parella a Mirafiori. Istituti che «accolgono gratuitamente bambini di famiglie povere e in difficoltà».

Nosiglia invita la sindaca visitare anche la scuola paritaria del Cottolengo «che ha meravigliato l'ex presidente del Consiglio Renzi per l'alto numero di bambini disabili che accoglie» e la scuola del

Assemblea 21, il gruppo formato da associazioni e comitati che hanno sostenuto l'Appendino e che ora pretendono discontinuità rispetto al passato, chiedono conto dell'assemblea che la prima cittadina ha annunciato per lunedì 3 aprile al Teatro

Astra. «Né dal Comune di Torino né da altri sono ancora arrivate la conferma o la convocazione dell'incontro», scrive l'Assemblea 21. La battaglia in Consiglio Comunale si annuncia aspra. A fare le pulci a Rolando ieri ci ha pensato il consigliere Alberto Mo-

rano: «Non hanno messo a bilancio il pagamento delle rate dei mutui di Infra.To e Gtt per il 2017 - dice - ci sono le somme per il 2016. Prima criticano il comportamento di chi è venuto prima e poi fanno lo stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

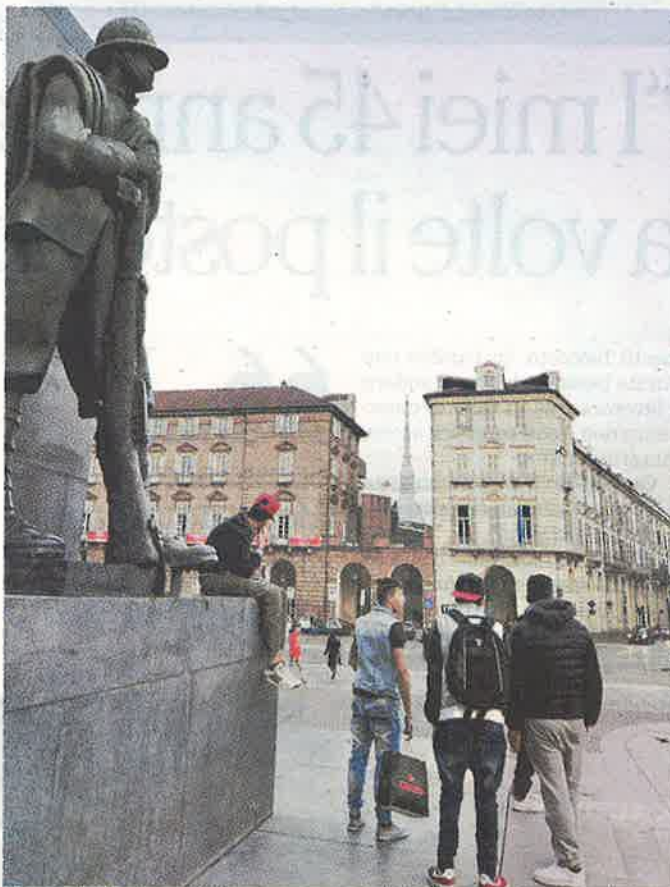
Il caso Il tema scottante dei "Neet" è stato suggerito da una studentessa universitaria, presidente della Gioc "Ho risposto a una chiamata della manifestazione"

Non studiano né lavorano Ecco la gioventù inoperosa che diventa emergenza

SARA STRIPPOLI

UN acronimo li racconta. Le loro storie meritano di essere ascoltate. I Neet — Not (engaged) in Education, Employment or Training — i ragazzi fra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e neppure si formano, sono incontestabilmente un'emergenza. Biennale Democrazia, che ha scelto le Uscite di emergenza come fil rouge di questa edizione non poteva ignorarli. Con questa idea in testa, Eleonora De Leo, 25 anni, studentessa universitaria di giurisprudenza e presidente nazionale della Gioc, la Gioventù Operaia Cristiana, ha scritto agli organizzatori: «Seguo la manifestazione da molti anni e quando ho visto che si lanciava una "call" per la partecipazione dei cittadini ho pensato che parlare dei Neet fosse assolutamente in tema». Il suggerimento ha convinto tutti e oggi alle 16.30 sarà proprio lei a coordinare il dibattito in programma al Circolo dei Lettori a cui parteciperanno Pietro Garibaldi, Giusi Marchetta e Stefano Zanotto: «Una gioventù inoperosa. Come ripartire». L'idea, racconta alla vigilia, «nasce da una ricerca realizzata dalla Gioc a livello nazionale e ho pensato che ci si potesse confrontare su questo tema». Servono politiche attive importanti, sarà il suo appello dal palco del Circolo dei lettori: «A oggi il lavoro delle associazioni sembra l'unica proposta concreta».

«Da un'idea di». Le proposte arrivate alla direzione di Biennale Democrazia da cittadini e associazioni e alla quale hanno risposto studenti e professioni-



Il tema della gioventù inoperosa, centrale a Biennale Democrazia

sti, piccoli e grandi enti culturali non sono distinti dagli altri. Che l'incontro nasca da una suggestione di una diciottenne propositiva o da un intellettuale di chiara fama, lo spazio è uguale per tutti. Il bilancio finale dice che gli incontri nati grazie alle call in cinque giorni saranno 23, molti più di quelli che inizialmente si pensava di poter inserire in programma.

Un'altra dimostrazione di creatività pienamente in tema

con le emergenze di Biennale si avrà oggi alle 18. All'Auditorium Vivaldi si parla di "Cultura digitale, arte e attivismo in rete". L'idea questa volta è di Simona Lodi, critica d'arte e curatrice, teorica e visionaria culturale, con una specializzazione in arti visive contemporanee, new media, cultura digitale. Il tema è senza dubbio affascinante e a parlarne ci sono l'antropologa e docente all'Università di Montréal, Gabriella Cole-

man e Les Liens Invisibles, i legami invisibili del duo artistico che nasconde l'identità di Clemente Pestelli e Gionatan Quintini, maghi delle manipolazioni mediatiche che hanno conquistato una visibilità internazionale.

E Gabriella Coleman, alle 16 all'Auditorium Vivaldi, soddisferà gli entusiasmi degli appassionati di storie di sabotaggio informatico, trasferimento dei dati, fuga di notizie e tattiche criminali nell'era di Anonymous e Wikileaks: "Emergenze in rete". Ma se l'arte si mescola con l'attivismo politico, allora ecco che i protagonisti sono gli artisti-attivisti dell'incontro pensato da Simona Lodi, in un filo che lega i due incontri del pomeriggio.

Capitolo a parte, ma ancora un esempio di proposta nata dal basso, è il gioco di ruolo su Israele e Palestina in programma alle 18 al Circolo dei lettori.

Gli incontri nati "dal basso" saranno 23
Con un gioco di ruolo su Israele e Palestina

In questo caso non si tratta di una call di cittadini o associazioni, ma di una iniziativa di associazioni studentesche universitarie. I partecipanti, divisi in due gruppi, israeliani e palestinesi appunto, costruiscono le loro città e i villaggi attraverso le carte da gioco e gli imprevisti storici dall'altro. Una simulazione per indurre la riflessione sulle "uscite d'emergenza" possibili.

OGGI L'INAUGURAZIONE NELL'OSPEDALE 'SAN GIOVANNI BOSCO'. Previsto anche un convegno

Uguali nella Stanza del silenzio

Si tratta di un luogo protetto, in cui trascorrere un momento di pace al di là del credo religioso. Progetto realizzato con il Comitato Interfedi nato per le Olimpiadi

Marco Battaglia

da Torino

■ E' fissata per questa mattina, dalle 12, nell'ospedale 'San Giovanni Bosco' l'inaugurazione della 'Stanza del Silenzio', spazio già presente in molte strutture sanitarie. Il progetto nasce dalla collaborazione con il Centro Interculturale del Comune e del Comitato Interfedi, istituito in occasione delle Olimpiadi

GIORGIONE:

"Al centro dell'attenzione gli affetti e le relazioni dei pazienti ricoverati"

2006. Si tratta di un luogo protetto, ideale, in cui qualsiasi persona può trascorrere un momento di pace, raccoglimento con sé stessa, indipendentemente dal credo religioso. L'inaugurazione, infatti, rientra nel convegno 'Ospedale San Giovanni Bosco Ospedale Aperto, l'altra dimensione della cura'. "Questo allestimento è un ulteriore passo avanti nella trasformazione funzionale dell'organizzazione ospedaliera in una logica di presidio aperto - spiega Fabio Alberti, di-

rettore generale dell'Asl Città di Torino - per garantire il rispetto della dignità e del privato e fornire una risposta efficace ai bisogni del malato e della famiglia. L'ospedale aperto non è solo superamento delle barriere degli orari di visita, ma un rinnovato concetto di struttura aperta al territorio, inserita in modo determinante nelle azioni a tutela della salute della popolazione, con il coinvolgimento di tutte le componenti sociali, politiche, economiche e di volontariato presenti". La realizzazione è

un'azione prevista dalle linee guida internazionali dell'WHO nel documento 'Health 2020', sostenuta dalla rete internazionale degli ospedali che promuovono salute e dalle associazioni di promozione della salute, oltre che dall'Agenas con il progetto Empowerment del cittadino. "L'esperienza del 'San Giovanni Bosco' è emblematica, dopo la positiva esperienza pilota della prima Terapia Intensiva italiana, aperta 24 ore su 24 nel 2005 e del Reparto Aperto in Medicina d'Urgenza nel 2012. Dal 2013

abbiamo formalizzato il progetto per l'ospedale aperto - ricorda il direttore sanitario Nicola Giorgione - finora abbiamo abolito o ridotto ogni limitazione di accesso non motivatamente necessaria, ponendo al centro dell'attenzione la persona ricoverata nella sua interezza, fatta di affetti e relazioni anche nei contesti di cura, ci siamo inseriti vivacemente nel territorio con progetti di particolare rilevanza dedicati, a diverse categorie di pazienti, e abbiamo in cantiere ulteriori iniziative in linea con questo progetto".

La Sanità che cambia

“Stanze del silenzio” per accogliere pazienti e familiari di tutte le religioni

FEDERICO CALLEGARO

La società cambia e con lei cambiano anche gli spazi che la compongono. Se in passato a confortare i pazienti degli ospedali e i loro famigliari c'erano soltanto le cappelle religiose, adesso, con il moltiplicarsi delle fedi, ci sono anche le Stanze del Silenzio. Pareti bianche, sedie, un cielo artificiale sul soffitto e la possibilità di trovare un attimo di conforto: si presenta così la Stanza del Silenzio del San Giovanni Bosco, nuova area che viene inaugurata oggi alle 12 e che vuole diventare una sorta di punto di ristoro dello spirito.

Nella camera non c'è nessun simbolo religioso e nasce per ospitare pazienti di qualsiasi religione che cercano raccoglimento, i loro parenti, ma anche gli operatori della struttura che, magari in una pausa, sentono il bisogno di staccare la spina e riflettere. Il progetto, che ha già portato alla creazione di una stanza simile alle Molinette ma che è presente anche in diversi aeroporti, nasce per volontà del Centro Interculturale del Comune di Torino e del Comitato Interfedi della Città. «Quello di oggi è un duplice passo avanti verso la creazione di un ospedale a misura di paziente - spiega Nicola Giorgione, di-

rettore sanitario del San Giovanni Bosco -. Il primo è l'apertura di un luogo di cura dove i pazienti potranno incontrare se stessi. Il secondo è un incontro dove ci si confronterà su quali siano i programmi utili per implementare le cure che hanno a che fare con le relazioni umane. Questo perché il modo di occuparsi della salute è cambiato e non si ferma più all'innovazione tecnologica, ma anche a quello di coinvolgimento della persona a cui viene data dignità».

«Questo allestimento è un ulteriore passo avanti nella trasformazione funzionale dell'organizzazione ospedaliera, in una logica di ospedale aperto -



commenta il direttore generale della Asl Città di Torino, Valerio Fabio Alberti -, per garantire alla persona il rispetto del proprio privato e fornire una risposta efficace al malato e alla sua famiglia». La giornata pro-

seguirà con una serie di incontri sul tema di «ospedale aperto». L'argomento, per chiunque si sia trovato a passare del tempo in un nosocomio, non è banale: orari di visite e aree interdette fanno parte della prassi.

Oggi l'inaugurazione

Alle 12 sarà presentata
la nuova Stanza
del Silenzio
dell'ospedale
San Giovanni Bosco

Forse, però, esiste un modo per superare questi paletti: «L'Ospedale Aperto non è solo superamento delle barriere degli orari di visita, ma un rinnovato concetto di ospedale inteso come struttura aperta al territorio, in grado di rispondere alla domanda di salute dei cittadini», spiega Alberti. Aspetti fondamentali di questo percorso, oltre alla facilità di accesso, sono anche la creazione di strutture che portino il mondo dentro al reparto: biblioteche e aree gioco per i bambini in visita possono fare la differenza in questa battaglia verso la normalità in situazioni di sofferenza.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PSS

Alle sei di sera nei locali al pianterreno della palazzina color pesca due ragazzi africano grigliano carne e pesce. E il barbiere dà un'ultima tagliata ai capelli di un ragazzone che sta a malapena seduto sulla sedia. «Lo sgombero? Chissà quanto ancora ci vorrà. Tutti parlano, discutono, ma nessuno ha ancora deciso».

Già, lo sgombero. O meglio il percorso di ricollocamento degli occupanti delle palazzine olimpiche. Se ne parla da anni. Se ne discuteva già prima della «rivolta», forse l'unico vero incidente di percorso in oltre tre anni di convivenza. Difficile, certo, ma mai diventata violenta. Tranne la notte tra il 23 e il 24 novembre di un anno fa. Quando un gruppo di ultras hanno lanciato dei petardi contro le palazzine oc-

cupate. Pare volessero vendicare una rissa, scoppiata la domenica prima allo «Sweet», lo storico bar dei tifosi granata di via Filadelfia. Ed è stato il caos, ripreso anche la mattina seguente. Cassonetti gettati in strada, traffico bloccato, cordoni di polizia e carabinieri ad evitare il peggio. Allora il sindaco aveva invocato l'intervento dell'esercito, già a presidio del complesso ma con un soli due uomini. A Roma erano stati richiesti imponenti rinforzi, che non sono mai arrivati ma che non sarebbero nemmeno serviti.

La promessa

Al suo insediamento, lo scorso agosto, il prefetto di Torino Renato Saccone aveva inserito il Moi in cima alla lista degli interventi «per superare vecchie e nuove povertà», ereditando dal suo predecessore, Paola Basilone oggi prefetto di Roma, quel tavolo sulla sicurezza insieme ai rappresentanti del Comune e delle forze dell'ordine. Tavolo a cui oggi siede anche la Compagnia di San Paolo, disponibile a finanziare il recupero della Caserma di via Asti, che resta il candidato più probabile per ospitare la prima tranche dei 1500 nordafricani destinati a lasciare l'ex Moi. Ma il confronto, adesso, si estende. Ad iniziare dalla Diocesi, che si è detta pronta ad accogliere trecento profughi negli edifici a sua disposizione.

quartiere

Le trattative e il ruolo della Diocesi

“Tutti parlano dello sgombero Ma dovrà essere concordato”

Tra i migranti che aspettano di essere ricollocati in altre strutture

Partenza da Porta Nuova

Domani la marcia annuale
per ricordare Emanuele Artom

Domani, alle ore 11.00, con partenza dalla Stazione di Porta Nuova, alla lapide ai deportati presso il binario 17, per iniziativa delle Comunità Ebraiche di Torino, Vercelli e Casale Monferrato, della Città di Torino e della Comunità di Sant'Egidio, si svolgerà l'annuale marcia per ricordare Emanuele Artom, giovane partigiano ebreo trucidato dai nazisti. A conclusione della Marcia, in Piazzetta Primo Levi sono previsti gli interventi del Presidente della Comunità Ebraica Dario Disegni, della Sindaca Chiara Appendino, della Presidente della Comunità di Sant'Egidio Daniela Sironi, e quindi degli studenti delle scuole torinesi che hanno lavorato sul tema al centro della riflessione collettiva di quest'anno, quale emerge dai Diari di Emanuele Artom, "L'indifferenza". Seguirà un momento musicale.

Le difficoltà

Certo «serve attenzione e concretezza», avverte il direttore della Pastorale Migranti, Sergio Durando, consapevole che «una delle più grandi occupazioni in Italia» non si può risolvere caricando centinaia di persone sui pullman per portarli chissà dove. Serve gradualità e famiglie pronte ad accogliere. Sì, ma quando? La primavera è arrivata e sono in tanti a pensare che proprio la bella stagione potrebbe favorire l'esito dell'intervento di ricollocazione: perché il complesso olimpico

potrebbe in parte svuotarsi da solo, con l'impegno di tanti stranieri, come braccianti, lontano da Torino.

È un dettaglio, questo, che preoccupa chi, in via Giordano Bruno, è arrivato insieme ai primi rifugiati. Come quelli del Comitato di solidarietà ai Rifugiati e Migranti, che sottolineano come «tutti gli interventi devono essere condivisi con i rappresentanti degli stranieri. Altrimenti si rischia un altro caso Moi, semplicemente spostato in un altro quartiere».

300
profughi
Quelli che saranno
accolti negli edifici
messi a disposizione
dalla Diocesi

Cultura, allarme conti: altri 11 milioni incerti

IN DIFFICOLTÀ

L'allarme per i tagli ai fondi che il Comune stanziava per la cultura riguarda in particolare la Fondazione Musei, il teatro Stabile e il museo del Cinema che sarebbero colpiti in modo particolare. E l'allarme si allarga perchè molti dei fondi che la giunta ha stanziato non sono sicuri



I lavoratori non sono preoccupati solo per le ricadute occupazionali, ma per «l'impoverimento culturale». E aggiungono: «Il Teatro è lo specchio della realtà, e non è pensabile che questo specchio possa essere oscurato. Torino ha dimostrato di poter riemergere da una grave crisi postindustriale proprio con un modello di offerta turistica e culturale d'eccellenza. Fare passi indietro significa tornare nell'ombra». Da quindici anni non si legge un comunicato di protesta prima degli spettacoli: «Siamo preoccupati - dice Pietro Gabriele della Cgil - siamo preoccupati per il futuro dello Stabile, teatro nazionale, e per il mantenimento dell'occupazione tra i giovani».

Lunedì anche una delegazione dello Stabile sarà davanti al Comune a manifestare. Protesta indetta da Cgil, Cisl e Uil. E ci saranno pure gli addetti dei Musei Civici, altra fondazione che deve fare i conti con un taglio profondo: 1,8 milioni. I sindacati hanno chiesto un incontro

con i vertici della Fondazione Musei, il presidente Maurizio Cibrario e il segretario generale Cristian Valsecchi. I due, prima di aprire il tavolo, hanno chiesto a loro volta una riunione con il Comune per capire la reale situazione. Da Palazzo Civico sono arrivati 2,4 milioni fre-

schi della vendita del terreno di corso Francia: soldi che sono transitati dalle casse per finire in quelle di Iren e pagare gli arretrati delle bollette. «La situazione è tutt'altro che tranquilla - sottolinea Carlo Adorno della Uil - non sono stati liquidati nemmeno i contributi del 2016.

L'impegno di spesa c'è, ma non il pagamento». Dante Ajetti della Cgil aggiunge «che siamo preoccupati per il futuro dei posti di lavoro e dello stesso museo». Nervi tesi pure al Museo del Cinema dove sarà convocata un'assemblea.

I conti della cultura, per chi ha analizzato il bilancio, non tornano. Le coperture per le cifre stanziato sono chiare. Nel 2017 il totale stanziato è di oltre 15 milioni e 100 mila euro rispetto ai 22,3 del previsionale 2016, quando però la quota in parte corrente era di 20,5 milioni e 1,8 in conto capitale. Ora, invece, 11,4 milioni sono in conto capitale e se i fondi ci saranno dipenderà dalla gara sulla residenza Carlo Alberto o da altre dimissioni. Nessuna sicurezza. Di certo si sono solo i 3,7 milioni in spesa corrente con una contrazione di oltre 16 milioni rispetto ai 20,5 della giunta Fassino. Appendino ripete che il taglio totale di 5,8 verrà recuperato: «Io demagogica? Non è demagogia ma senso di responsabilità», dice replicando alle accuse di Fassino.

(d. lon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA P VII

LA POLEMICA Cancellati gli sconti Tari per gli istituti religiosi

L'arcivescovo e i parroci bacchettano Appendino «I tagli ci discriminano»

*Monsignor Nosiglia firma l'appello delle paritarie
«Aveva promesso di non toccare welfare e scuole»*

→ Si dicono «sorpresi e amareggiati» per «provvedimenti ingiusti e discriminatori», l'arcivescovo «Cesare Nosiglia e i 14 parroci della città gestori di scuole paritarie» che hanno scritto una lunga lettera alla sindaca Chiara Appendino per chiedere conto delle mancate riduzioni sulla Tari previste, negli scorsi anni, per gli istituti cattolici e quello ebraico. Un appello meditato che arriva ad una settimana dall'allarme lanciato dal capogruppo dei Moderati in Sala Rossa, Silvio Magliano, a margine della Commissione Bilancio che, per prima, ha analizzato

la delibera contenente tariffe e sgravi previsti per la Tari insieme all'assessore Rolando. «Insieme all'arcivescovo ci siamo riuniti per esaminare le conseguenze della scelta annunciata dal Comune di Torino di tagliare, nella misura del 25%, i contributi previsti per le scuole paritarie» si legge nel documento recapitato al piano nobile di Palazzo Civico. «Siamo rimasti molto sorpresi e amareggiati per una decisione della sua amministrazione che aggrava la già precaria condizione di vita delle nostre scuole, penalizzate da provvedimenti ingiusti e discriminatori» sottolineano, ricordando ad Appendino di aver «esplicitamente promesso che il welfare e le scuole non sarebbero stati oggetto di tagli». Invece «il taglio è stato deciso e in modo pesante, solo per le scuole paritarie cattoliche ed ebraica della città: 57 istituti che garantiscono un servizio pubblico ad oltre 5.500 mila alunni e relative famiglie, con 500 tra docenti e personale, e coprono diritti e fabbisogni che il Comune non riuscirebbe ad offrire». Le scuole paritarie, «facenti capo alle parrocchie e ad altri istituti religiosi ed enti di ispirazione cattolica», sono «in molti quartieri della città veri e propri

ammortizzatori sociali, molto apprezzati dalle famiglie che pure debbono sottostare a una ingiusta discriminazione rispetto alle scuole comunali e statali, dovendo pagare una retta per avere un servizio primario e dovuto, quale è il diritto allo studio, per legge costituzionale». Da qui l'invito «a visitare le nostre scuole paritarie che nelle periferie della città» che «accolgono gratuitamente bambini di famiglie povere e oggi in difficoltà a causa della mancanza di lavoro o di altre criticità».

Non da meno l'aspetto economico. «Un bambino in una scuola paritaria costa un terzo rispetto alla spesa complessiva per chi frequenta la scuola comunale o statale» prosegue il documento firmato da Nosiglia. «Ci permettiamo di sottolineare il fatto che mentre la Diocesi e le parrocchie ed istituti religiosi stanno adoperandosi in questa città con grande generosità per accogliere tante persone povere, senza dimora, famiglie senza lavoro e sotto sfratto incolpevole, rifugiati, collaborando con grande generosità e spesso anche supplendo ai servizi comunali, appare contraddittorio che il Comune sottragga risorse a una realtà come la scuola, che esige il massimo impegno da parte delle istituzioni e della società. Le chiediamo pertanto anche a nome delle tante famiglie, docenti, personale e bambini che usufruiscono delle scuole paritarie, di non dare corso a un provvedimento che, oltre che ingiusto, ci sembra ben lontano dalla scelta da Lei più volte ribadita di privilegiare le periferie. Ristabilisca dunque per lo meno la somma degli scorsi anni e non proceda a eventuali e ulteriori aggravii facendo pagare alle scuole paritarie la tassa per la raccolta dei rifiuti, discriminandole ancora di più rispetto a quelle comunali e statali».

Enrico Romanetto

CRONACAQUI TO

IL PROGETTO Antonio Masculi è lo specialista che collaborerà con le istituzioni sul piano

Prima palazzina libera entro il mese di giugno Al lavoro il "project manager" di Compagnia

→ La scelta è caduta su un riservato, quanto professionale, esperto di cooperazione e progetti di integrazione. Si chiama Antonio Masculi il "project manager" scelto dal tavolo di lavoro che, capofila il Comune di Torino, si sta occupando del piano per liberare le quattro palazzine del Villaggio Olimpico occupate, ormai, da quasi quattro anni da circa 1.200 migranti. Era stata la sindaca Chiara Appendino a dare l'annuncio a fine febbraio, confermando come entro la primavera sarebbe stata liberata la prima pa-

lazzina. «Percorsi individuali di inclusione a partire da un primo gruppo di persone e famiglie», li aveva definiti Appendino, illustrando in Sala Rossa gli esiti del vertice che, a metà del mese scorso, aveva fatto il punto in Prefettura sulla questione Moi. Due settimane fa, inoltre, anche l'arcivescovo Nosiglia aveva sottolineato da queste colonne alcuni aspetti

del progetto in cui la Diocesi ha scelto di svolgere un ruolo fondamentale. «Si sta operando in sinergia con il Comune e la Compagnia di San Paolo e diversi altri soggetti sociali - compresi i residenti - per trovare le soluzioni appropriate per ciascuno, tenendo ben presenti alcune scelte di fondo: una progettualità che sia condivisa mediante l'ascolto e il

rispetto di ogni persona, il superamento di luoghi di accoglienza troppo numerosi in modo da facilitare l'incontro tra le persone e la comunità territoriale oltre che l'avvio di percorsi di lavoro che tengano conto delle rispettive competenze e possibilità di ciascuno» aveva spiegato Nosiglia. Il metodo che sarà utilizzato al Villaggio Olimpico, dunque, preve-

de due fasi, per come le aveva descritte la sindaca Appendino: ascolto e percorsi elaborati sulla base delle necessità reali di chi vi accede. «Una prima è uno studio di fattibilità con l'ascolto di chi dimora all'ex Moi e una seconda di progettazione dettagliata per l'avvio di percorsi che partiranno dai profili delle persone coinvolte». In questo, uno dei partner

più importanti è proprio Compagnia di San Paolo, che sulla base delle proposte e del riscontro ottenuto al Moi, destinerà delle risorse per attuare la progettazione e aiutare in modo concreto Comune, Regione, Città Metropolitana, Prefettura e Diocesi nel mettere in campo una soluzione per i migranti che, dal 2013, vivono all'interno di una vera e propria realtà al limite dell'emergenza sociale, rispondendo così anche alle istanze di chi convive con l'occupazione, suo malgrado.

[en.rom.]

CONACQUI PZ

La crisi del lavoro in bassa Val Susa

L'azienda produce in Cina Via un terzo degli addetti

Sconcerto alla Savio di Chiusa San Michele, a rischio 100 posti

FRANCESCO FALCONE

Non conosce tregua la crisi del lavoro in Val Susa, dove ieri sono ripresi - dopo un anno di tregua - gli scioperi alla Alcar di Vaie. E, nelle stesse ore, è esplosa una vera e propria emergenza occupazionale alla Savio di Chiusa San Michele: fabbrica che finora era sembrata un'isola felice del settore manifatturiero di Valle, dove si prospetta un primo sciopero di otto ore giovedì prossimo.

«Ieri la proprietà ci ha annunciato 100 esuberi: in pratica un terzo dei lavoratori. L'allarme destato nella nostra azienda, che non ha mai vissuto vere e proprie vertenze, ci ha portati a riunirci subito in assemblea per studiare il da farsi», spiegano, preoccupati per il proprio futuro alcuni dei 300 impiegati e operai incontrati ieri pomeriggio all'uscita dello stabilimento lungo la Statale 24.

Il gruppo Savio - produzione principale a Chiusa San Michele, sedi commerciali in Cina e Spagna - progetta, produce e vende componentistica di qualità per serramenti in alluminio: dalle maniglie alle cerniere, ai maniglioni antipanico. Depositaria di 190 brevetti, è stata per anni tra le aziende leader del settore; oggi deve gran parte dei problemi alla concorrenza internazionale che, operando in Paesi in cui il costo del lavoro è nettamente inferiore, può «rubare» grosse fette di mercato con prodotti più economici.

«Dal 2009 la Savio ha dovuto reagire, diversificando l'attività, anche agli sconvolgimenti nel mercato dell'edilizia, alle pesanti crisi in Spagna, Russia e Medio Oriente», ricorda il sindacato, che chiede all'azienda di attivare gli ammortizzatori sociali previsti dalla legge per scongiurare i licenziamenti. Invece «la dirigenza sostiene che i tagli siano l'unica via per salvare la realtà produttiva», riassume Marinella Baltera, Fiom-Cgil.

Di recente, l'azienda ha acquisito un'importante commessa in Cina: «Ma ciò non porterà benefici allo stabilimento valsusino, perché l'intera produzione avverrà in quel Paese», spiega la proprietà. Secondo il sindacato, la Savio avrebbe comunque la possibilità di sfruttare contratti di solidarietà e cassa integrazione straordinaria per evitare gli esuberi che dovrebbero essere formalizzati tra oggi e domani.

«Preoccupata per l'impatto estremamente negativo dei licenziamenti su un territorio già duramente colpito», Gianna Pentenero, assessore regionale al Lavoro, si dice «pronta a convocare un tavolo per individuare soluzioni non traumatiche alla crisi Savio». Intanto, giovedì prossimo è già previsto, all'Unione Industriale di Torino, l'incontro per discutere i licenziamenti con le parti sociali. Ci saranno anche in lavoratori in sciopero, con un presidio.

«Intendiamo difendere in ogni modo i livelli occupazionali in Savio, su cui manifestiamo da tempo preoccupazioni», prosegue la Fiom: «Alla luce di alcune mobilità volontarie e dei contratti di solidarietà che negli ultimi mesi hanno interessato un 20 per cento dei dipendenti, non ci saremmo comunque mai aspettati che la questione esplodesse così, mettendo a rischio un terzo dei lavoratori».



FOTO FALCONE

ALL'ALCAR DI VAIE

E gli operai bloccano i camion stranieri

Primo giorno di sciopero, ieri, all'Alcar di Vaie, dopo che la proprietà ha chiesto ai lavoratori di prolungare di almeno un anno la decurtazione degli stipendi per far fronte alla crisi dell'azienda, pena la proclamazione di 90 esuberi su 180 lavoratori. «Chiediamo il rispetto dell'accordo che prevedeva, dal 31 marzo, la restituzione del "prestito" concesso con tagli fino al 20 per cento delle paghe, e il ripristino degli stipendi», ribattono le maestranze. Nel pomeriggio, il confronto tra lavoratori e vertici aziendali non ha sbloccato la vertenza: «Ci è stata fatta una proposta insufficiente», riassume Ivano Franco della Fiom. Nel corso della protesta di ieri di fronte allo stabilimento di Vaie gli operai hanno anche bloccato alcuni camion, molti dei quali stranieri, che avevano caricato il prodotto finito e si apprestavano a portarlo fuori dall'azienda.

[F. FAL.]

Dentro al Cie di Torino tra sbarre e psicofarmaci "Perché ci tengono qui?"

Il centro per le espulsioni è l'unico aperto nel Nord Italia

È una storia di documenti. Lo sa bene Aziz. Lui è un giovane nordafricano che dal Cie di Torino è riuscito a fuggire due volte. «Entrare o non entrare è una que-

stione di sfortuna: sta tutto nell'incappare in un controllo di polizia ed essere beccati senza regolare permesso di soggiorno».

CONTINUA A PAGINA 11

DAVIDE LESSI
TORINO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma anche se si hanno i documenti, varcare i cancelli dell'unico centro di identificazione ed espulsione attivo nel Nord Italia, non è semplice. Lo abbiamo fatto, dopo due dinieghi del Viminale, accompagnando in visita il deputato del Pd Davide Mattiello.

I migranti sono chiamati «ospiti» ma da corso Brunelleschi l'impressione è quella di una struttura di massima sicurezza che spunta, quasi dal nulla, in un'area residenziale. Fuori, i dignitosi palazzi di Pozzo Strada. Dentro gli «ospiti»: 118 uomini, nessuna donna (sui circa 140 posti disponibili). Persone che aspettano di essere identificate e rimpatriate. Una trentina i richiedenti asilo. In 16, invece, arrivano dritti dal carcere. Sono trattenuti in quattro diverse aree circondate da inferriate alte fino a cinque metri. In ogni area un massimo di 35 persone divise in camerate da sette con letti a castello ben ancorati a terra per non essere usati come corpi contundenti in caso di protesta. L'ultima c'è stata un anno fa. «Mentre due aree sono inagibili per gli scontri del passato», dicono dal centro.

Un centro dove i numeri sono destinati a crescere: la capienza, con il decreto Minniti, dovrebbe arrivare a 150 e il «modello Torino» esportato in tutto il Nord e nel resto d'Italia: un centro per Regione.

Così funzioneranno i «nuovi Cie». Saranno chiamati Cpr, centri per il rimpatrio. «Ora facciamo una sorta di selezione all'ingresso», dice il personale dell'ufficio immigrazione dalla saletta dove vengono convalidati i decreti di espulsione. A Torino la quota di rimpatri effettuati tocca il 60 per cento. È maggiore della media: negli altri 5 Cie attivi nel territorio nazionale (Ponte Galeria a Roma e il Sant'Anna di Crotona i più grandi, ndr) un terzo dei trattenuti resta senza nome, e solo la metà viene effettivamente espulso.

Nel 2015 sui 5.242 trattenuti in Italia 2.746 furono rimpatriati.

La macchina nazionale, per ora, è tutt'altro che oliata. E anche sotto la Mole gli errori non mancano. «Sono stato 90 giorni rinchiuso lì dentro», denuncia Omar, ragazzo di 24 anni che viene dal Gambia. È uscito per decorrenza dei termini massimi di permanenza il primo gennaio. Poco dopo gli è stato riconosciuto lo status di rifugiato. «Non ho ancora capito perché mi tenevano lì», dice. Una situazione temporanea e senza prospettive che riguarda la gran

parte dei trattenuti dentro al Cie: non a caso, confermano dal centro, sono 26 (su 118) i migranti che fanno uso di psicofarmaci. Quasi uno su cinque. «Ma con la diminuzione dei tempi di permanenza da 18 a tre mesi la situazione è migliorata», ribattono i gestori. L'appalto è stato vinto dalla Gepsca, multinazionale francese del gruppo Gdf, che si occupa anche di strutture carcerarie. Ma nel centro, a lavorare, sono per di più i dipendenti della coop Acuarinto di Agrigento. La gara vale quasi 850 mila euro l'anno. Il costo medio a giornata per migrante è di 37,8 euro. «Tanti? In realtà riusciamo a malapena a garantire i servizi richiesti dal capitolato di spesa», racconta Emilio, un dirigente della cooperativa mentre cammina vicino alle ronde dei militari. In tutto nel centro lavorano una trentina di persone tra dipendenti della coop e personale medico. Senza contare le forze dell'ordine (circa 25) impegnate nella sicurezza.

«In vent'anni abbiamo visto che questo modello è inefficace: più di una persona su due non viene espulsa», spiega Guido Savio, legale dell'Asgi che è stato tra i legali sentiti in commissione al Senato per il piano. L'altra rimane quella dei diritti: «C'è il rischio che si stringano accordi di rimpatrio con Paesi terzi non sicuri», dice il deputato Mattiello. E il pensiero va all'agosto scorso: in 48 rimpatriati, con un volo charter partito da Torino, in Sudan. Lì dove, per l'Onu, è in corso la peggiore crisi umanitaria in 70 anni.

LA STAMPA
P. Lessi